

★ IL CICERONE ★

IL CORRIDOIO  
**IL FUTURISMO  
 DI BALLA**  
 DI GINO VISENTINI

**L**A PITTURA futurista durò all'incirca vent'anni e in questo breve ciclo esaurì tutte le sue risorse, che non erano molte ma che in principio scoppiarono come castagne fra i piedi della tradizione ufficiale, per poi spegnersi con esili volute di fumo nel caos delle varie estetiche e poetiche moderne. Il caos continuò anche oggi, ma la pittura futurista rimane un blocco abbastanza compatto, individuato e sistemato come un mattone in un muro. Sul futurismo gli equivoci non sono più possibili e una sorta di mantello classico ormai lo avvolge. Direi che la pittura futurista è già entrata nell'antichità. Di qui, e non soltanto per il ricorrere del gusto astrattistico nell'arte contemporanea, può giustificarsi l'interesse dei collezionisti verso forme visuali che dovevano portare una specie di rivoluzione scientifica della pittura e che invece finirono nell'evoluzione e rimasero sterili.

Gli stessi pittori futuristi, in un mondo o nell'altro, rientrarono nell'ordine, e magari nell'ordine già da essi aborrito. Per alcuni di loro, ad esempio per Giacomo Balla, di cui a Torino si espone l'opera complessiva, il destino è stato singolare. «La mostra nella Galleria Civica di Torino», scrive Giulio Carlo Argan ("Il Messaggero", 22 aprile) - criticamente precisa, colloca Balla al posto che gli compete: quello di un onesto pioniere, che adempie alla sua funzione di rottura e poi tira avanti fin che può sul filo della coerenza al suoi principi e infine si lascia cadere a piombo senza imbrogliare le carte o rivendicare primati o recitare atti di contrizione».

Temo che per Giacomo Balla la cultura artistica europea contemporanea al futurismo, nella quale esso pure era incluso, non avesse alcun peso e non esercitasse su di lui alcuna presa (come invece su altri, quali Boccioni, Soffici, Carrà) e che la sua "calata a piombo" nella pittura banalmente naturalistica degli ultimi anni, quantunque onesta e in buona fede, anzi appunto per questo, rappresenti una conseguenza del suo disinteresse caratteristico del resto a tutti gli artisti italiani della sua generazione) verso i problemi formali e ideologici della pittura moderna; e forse, la dimostrazione che per lui il futurismo non fu se non un fuoco di paglia, un'avventura effimera, che si dimentica presto e volentieri, e non lascia tracce.

Non sembri ingeneroso - dice più avanti Argan - parlare delle ultime, indifendibili opere di Balla: quelle povere cose sono l'indizio di un nuovo e più sconvolto rifiuto e non vanno prese per quello che sono (nulla), ma per quello che non vogliono essere. Non vogliono essere un richiamo e un ritorno all'ordine come fu, con tanta sicurezza, il Novecento non vogliono essere un'astera quarantesima dopo il carnevale futurista, come fu la Metafisica di Carrà; non vogliono essere la fanfara di una falsa e provinciale avanguardia, come fu il secolo Futurismo. Sono un balbettio d'un pittore che, avendo tentato un nuovo linguaggio, non può più, neppure volentieri, recuperare il vecchio».

In realtà, nella sua modestia, Balla non aveva capito gran che neanche del "nuovo linguaggio" e della sua "funzione di rottura". Fu un pittore di ovvie apparenze, d'un tecnicismo artigianale e, nei primi quadri, d'un socialismo sentimentale. Se non ci fosse stato il futurismo, oggi probabilmente non si parlerebbe di lui. La storia dell'arte terrà o tiene conto di Giacomo Balla in quanto pittore futurista, anche se vent'anni di futurismo per lui non hanno contato nulla e non sono serviti se non a fargli chiudere gli occhi sul mondo irrequieto e ansioso dell'arte contemporanea.

Poco più di dieci anni fa, a Milano, furono esposte numerose pitture futuriste di Balla, non ricordo in quale occasione; ma ricordo di essere andato a trovare il vecchio pittore. Balla si mostrava moderatamente soddisfatto che, per quel trascorso di gioventù, che per lui fu il futurismo, il suo nome, da tanti anni dimenticato, riprendesse improvvisamente quota. «Che

volevo, non si finisce mai di aver capito», si limitò a dirmi, passeggiando curvo per il suo studio. Era difficile ritrovare in lui l'uomo dei tempi in cui portava abiti "asimmetrici" e cravatte di celluloido o fatte di vetri, campanelli e lena vermili», come descriveva Marinetti. Di asimmetrico non era rimasta che la grande targa di lucido ottone, fissata sulla porta di ingresso al suo appartamento di via Olaviva, in Prati. Lì abitava e lavorava da molti anni insieme con due figliole, pittrici pure loro, e venute su alla scuola pre e post-futurista del padre. I loro quadri, le nuvole spettacolose e volubili della figlia minore e i notturni della maggiore, si confondevano (ma non troppo come stile) con i quadri del padre sulle pareti e i mobili dello studio.

Giacomo Balla me lo indicava con un certo orgoglio, ma con assoluta naturalezza, dicendo che nella sua famiglia la pittura era sempre stata l'unica occupazione di tutti i suoi membri. Eravamo, se non sbaglio, nel 1952, e Balla aveva ottantaquattro anni. Era un vecchietto mingherlino, con i capelli candidi e ben pettinati, e uno scialletto di lana sulle spalle per il freddo di novembre. Lavorava tutti i giorni e la sera si riposava ragganciato alle forme più futili e stanche dell'acalemia o del commercialismo figurativo ottocentesco, frivole immagini dell'antico gusto borghese, contro le quali era sorta la rivolta futurista. Balla era diventato anche lui un borghese tranquillo e meticcio. Rievocava le vecchie battaglie futuriste nei teatri, nei caffè e nelle mostre, con la calma, il distacco e la consiglio di un generale a riposo.

I suoi quadri veri, quelli vecchi, scuri e con temi sociologici e quelli nuovi, schiariti nelle tinte ed evasivi, non farebbero supporre che il suo autore era un autotildatista. Balla si era fatto da sé. Cominciò da piccolo a dipingere paesaggi immaginari e fantastici che per lui, torinese, furono un modo di sognare e quasi una fuga dalla severa autorità materna. Ma una gita in aperta campagna, sul Po, gli rivelò che la natura, la realtà visibile, erano più belle e fantastiche dei sogni e di tutte le creazioni immaginarie. Da quel momento la realtà fu la sua ragione di artista. A Torino dipingeva soltanto la domenica; negli altri giorni della settimana lavorava in una tipografia per mantenere sé e la madre. Come tipografo era specializzato a disegnare sulla pietra litografica i fregi per i biglietti di visita.

La sua vera carriera di artista comincia a Roma, dove egli giunse a ventisei anni. Ma anche qui, in principio, non riesce a farsi comprendere da uno zio, presso il quale è ospite. Lo zio di Balla era uno dei cacciatori della real casa, al Quirinale. Il giovane torinese era arrivato a Roma pieno d'entusiasmo, sicuro di potersi finalmente dedicare soltanto all'arte; invece lo zio lo mette a raddrizzare i chiodi recuperati dalle casse d'imballaggio e a contribuire anche lui, modestamente, al regime di economia della casa regnante. Superfluo dire che lo zio voleva fare del nipote un grande cacciatore, evidentemente per lasciarli il suo posto al Quirinale, ma le inclinazioni del giovane erano tutt'altro che venatorie. Anzi lo zio gli diceva: «Strano, quando esco a caccia con te non prendo mai niente». Era così, infatti, precisava Balla, soggiungendo: «La mia abilità era proprio quella di fargli scappare la selvaggina». Lo zio si accorse che Balla dipingeva quando il nipote aveva già un nome come pittore: per essere esatti, quando il re si compiacque di lodarlo.

Giacomo Balla era allora apprezzato soprattutto come ritrattista. L'epoca vera ebbe in lui uno dei più strenui cultori. E d'altronde fu proprio lo studio del vero a portarlo direttamente al futurismo. La realtà presentava aspetti che, per un pittore aveva mai cercato di fissare con criteri scientifici o pseudo scientifici. «Tutto si muove,



Madrid. Il Museo del Iquorri al Caffè Chicote sulla Gran Via.

CARLO ORSI

POLVERE DI ROMA  
**UN POCO  
 D'ERBA**  
 DI ANTONIO CEDERNA

**S**E IL NUOVO piano regolatore di Roma lascia gravemente perplessi nelle sue impostazioni generali (come abbiamo osservato nell'articolo precedente) è soprattutto per l'arcaica visione di metropoli accentrica che esso ancora ripropone in contrasto con la indispensabile integrazione sociale ed economica fra città e regione che è alla base dell'urbanistica moderna, si può tuttavia dire che uno dei suoi aspetti positivi, almeno come innovazione nei riguardi del piano del '59, sono le previsioni riguardanti il verde pubblico.

In contrasto con la politica della terra bruciata e il disprezzo per le esigenze della salute e della ricreazione pubblica che quel piano sanciva, il piano attuale segna almeno un inizio di organizzazione generale del verde, servizio pubblico fondamentale di ogni insediamento urbano. Tre soprattutto sembrano le novità. La prima consiste nell'aver individuato una connessione tra verde cittadino e verde extraurbano, in modo da formare alcune penetrazioni relativamente continue, dall'esterno fin dentro la città, così da tenere distinte le maggiori espansioni e

trazione. Le direttrici individuate sono quattro. La prima a nord-ovest, con la destinazione a parco pubblico di tutto il comprensorio di Veio collegato alla città della nuova strada Roma-Veio, tra vecchia e nuova Cassia; attraverso le anse del Tevere, tra Tor di Quinto e Monte Antenne, essa si collega con la seconda direttrice, quella orientale, lungo la quale è destinata a parco pubblico la valle dell'Aniene, che dovrebbe servire tutto il settore est, a sud della Tiburtina. La terza direttrice di verde pubblico segue la valle del Tevere a sud-ovest, tra la città e il mare, tra Faustorale per Fiumicino e la Cristoforo Colombo, ampliandosi nel suo tratto più meridionale nel parco di Castel Fusano. La quarta è la campagna ai lati della via Appia Antica.

Di queste quattro penetrazioni verdi, che dovrebbero anche servire a impedire la saldatura a macchia d'olio delle espansioni urbane, le prime tre sono affatto discontinue e scarsamente consistenti. Per la prima occorre eliminare i nuovi insediamenti previsti nel comprensorio del verde lungo la strada per Roma e tra Cassia e Flaminia, così da realizzare una migliore saldatura col complesso Tor di Quinto, Acqua Acetosa, Villa Oria, Villa Ada (dalla quale sono state eliminate le inutili strade di attraversamento, ma da cui occorre eliminare anche alcune intrusioni che ne interrompono la continuità), che deve costituire invece una compatta zona verde al servizio del grande settore urbano che lo circonda. Qui, dalla Salaria, si diparte il secondo parco lineare, quello dell'Aniene, che appare estremamente limitato nell'estensione, continuamente inattuato e frantumato da insediamenti vecchi e nuovi di varia natura, tagliato da ponti, stra-

Verde extraurbano e di pen-

GINO VISENTINI



Madrid, Churchill, Garibaldi e Vittorio Emanuele III a forma di bottiglia nella vetrina del Caffè Chicote.

CARLO ONZI

de e autostrade, così da servire tutta la verde di quartiere, anziché da grande parco a raggio urbano. Senza creare i partizionari incomprensibili per chi non ha una carta sottano, diremo quindi che l'enorme settore urbano orientale risulta privo di un effettivo parco pubblico proporzionato al numero degli abitanti: è perciò indispensabile destinare a questo scopo tutto il comprensorio dell'Acqua Vergine, già vincolato nel piano a inedificabilità parziale e totale (falde acquifere), e quindi acquisibile a basso prezzo, previa eliminazione di determinati insediamenti industriali e residenziali privi di scarso criterio nelle zone limitrofe, e la riorganizzazione di certi altri: tra l'Aniene a nord e la Casilina a sud, i quartieri orientali di Roma e le nuove espansioni avrebbero così a disposizione una grandissima zona verde a scala territoriale, per di più di straordinaria bellezza paesistica per l'apertura panoramica sui Tiburtini, e comprendente nel suo limite estremo la magnifica zona archeologica di Gaii.

Anche la direttrice sud-ovest (già compromessa dalle grosse nuove espansioni residenziali lungo la C. Colombo, che costituiscono un alto elemento generatore negativo del piano), per il suo carattere irregolare e filiforme non assolve a nessuna vera funzione pubblica: occorre rivedere, tra l'altro, tutta la zona litorea, assicurando una fascia pubblica continua di almeno mezzo chilometro di profondità, e decidersi una buona volta a trasformare in parco pubblico la tenuta di Castel Porciano, il cui carattere privato, come casino di proprietà del Presidente della repubblica, è invece anacronistico così come in cui viviamo e l'estrema povertà di verde di Roma. Come è l'altra parte da deplorare vivamente che nella tenuta di Capocotta, al sud e in immediata vicinanza con le nuove zone industriali sia stata lasciata mano libera alla lottizzazione privata.

Come unico vero parco straordinario di una considerevole consistenza non resta dunque che il comprensorio dell'Appia Antica. Il piano regolatore ha fatto molto opportunamente giustizia di quel piano paesistico che, in cinque anni di faticose elaborazioni in altro non si era risolto che nella legalizzazione della invasione edilizia della campagna dell'Appia e cioè della sua definitiva privatizzazione: ad esso ha sostituito la destinazione a parco pubblico. Così, se il piano regolatore del '59, in omaggio al piano paesistico, destinava a parco pubblico lungo i dodici chilometri di Via Appia compresi nel comune di Roma la misera di 170 (1) ettari, riducendo la Via a una qua-

lunque strada di traffico in mezzo ai muri delle proprietà private (a questi capitolini arrivano i romani su, i difensori della "tradizione", i urbanisti raggocia degli speculatori) nel piano attuale gli ettari di campagna romana destinati a parco pubblico sono circa 1.600. Si potrebbe essere soddisfatti: ma c'è da notare che il "parco Appio", o meglio praticamente a sud di Tor Carbono, cioè a metà del comprensorio dell'Appia, e che per la parte a nord, verso Roma, il piano prevede due destinazioni diverse: "parco privato vincolato", ossia sanatorio dell'edilizia esistente, e "residenza edilizia", distribuita in una quantità di comprensori, spe-

**Q**UALCHE settimana fa lo scrittore Mario Soldati, su queste stesse pagine, pubblicò un articolo di giusta lode alle teorie sessuali dell'austriaco Wilhelm Reich; l'articolo tuttavia si chiudeva con queste parole: «Il Reich, osteggiato, perseguitato in patria, fuggiasco da Vienna in Danimarca, e poi in Norvegia, emigrò negli Stati Uniti nel 1932, e fu infine incriminato dalla Food and Drug Administration. Rifiutò di presentare le sue teorie di scienziato a un tribunale, e fu condannato a due anni per disprezzo della corte. Morì d'infarto, sei anni fa, nel penitenziario di Lewisburg, Pennsylvania. Anche questo è un crimina che non poteva mancare».

Da una simile chiusa si potrebbero dedurre che la Food and Drug Administration è un'istituzione moralistica e inquisitrice che si occupa di osteggiare e punire gli scienziati contrari ai dogmi di Freud, per offrire loro come unica alternativa - anzi, come crisma - la possibilità di una morte socratica. Soldati sembra ignorare o voler ignorare il fatto - d'altronde ampiamente corroborato dagli scritti del Reich stesso già pubblicati in italiano con il titolo "Teoria dell'orgasmo" (Lerici) - che nei suoi ultimi anni lo psicologo era diventato pazzo, e che questa sua pazzia, non passiva bensì attivissima, aveva fatto di lui un pericoloso, per quanto bene intenzionato, truffatore; un attentatore alla salute pubblica; insomma un delinquente.

Bisognerebbe sentire l'opinione del padre o del marito di una qualsiasi donna malata di cancro la quale, fidandosi delle promesse del Reich, si sia sottomessa - e ce ne sono state molte, e anche uomini - alla seguente terapia: primo, fare al mattino almeno una volta al giorno, con chiunque capiti; secondo, sedere venti trenta minuti alla volta, in una specie di poltrona elek-

tricamente nella bellissima e deserta valle della Caffarella e dintorni (proprietà del marchese Gerini e varie rifacimenti famigliari); in pratica accogliendo piani precedentemente e compiutamente approvati dai ministri competenti.

Ogni costruzione nella zona dell'Appia è priva, come è evidente, di qualsiasi giustificazione urbanistica; ma questi comprensori disseminati qua e là sono del tutto inammissibili, non avendo altro scopo che di arricchire a miliardi alcune persone. Non è decise infatti lasciar costruire, come fa il piano, a ridosso della tomba di Cecilia Metella, a ridosso di S. Urano e sopra la grotta della Urfa-

## L'OCCHIALE

### ANCORA IL REICH

trica chiamata "accumulatore organico", per far meglio circolare l'energia organica del paziente. Truffare un malato di cancro è da molti considerato un atto bestiale. Meglio sarà rivedere, per definire lo sfacelo mentale di questo che un giorno fu un uomo onesto e illustre, l'apparecchio per far piovere, da lui contemporaneamente inventato, il quale consisteva in un semplice tubo di metallo montato su tre zampe, puntato sulle nuvole e collegato a terra da un modesto pezzo di fili di ferro o di rame, attraverso il quale sarebbe dovuta passare l'energia organica cattiva (dal Reich chiamata DOR). Ma non fu per questa innocente invenzione che egli venne diffidato dalla autorità né per certi rapporti pazzeschi, regolarmente inviati alla Commissione dell'Energia Atomica, nei quali lo scienziato asseriva di avere scoperto il modo di neutralizzare la bomba atomica: grazie a lui, la pace mondiale era ormai definitivamente assicurata.

Egli fu denunciato per via dei suoi esperimenti con i malati di cancro; per via degli accumulatori organici che i suoi seguaci fabbricavano, costringendo i moribondi a introdurre la testa o le braccia in certe scatole, a sedere in certe poltrone di ferro reticolate, a fare il bagno organico in certe vasche di fili di ferro. Fu denunciato perché era un ciarlatano, e condannato in contumacia perché non volle presentarsi in tribunale; né fu capace della Food and Drug Administration l'ordine di smontare tutti gli accumulatori e bruciare ogni libro o pubblicazione in cui si potes-

segria, alle spalle del tempio del Dio Rodico, all'Aquasanta, a valle della basilica di S. Sebastiano. Colui che deve essere tutta rinchiusa in zona a parco privato tra il terzo e il quarto chilometro perché, se è vero che molte aree sono ormai compromesse dall'edilizia, altre sono ancora libere e possono benissimo diventare pubbliche, per dare spazio alla gente, che oggi è ridotta a sostare miseramente tra le crepioline e alla polvere, per di più dandosi il continuo deterioramento dei ruderi, ridotti a macerie senza sfondo né ambiente. Il Parco Appio si estende anche alla Tuscolana e alle zone di Lucrezia Ro-

mana e Roma Vecchia; anche qui, pro Gerini, Immobiliare e C. sono state concesse grosse isole edificabili, che vanno invece eliminate, semplice, elementare rispetto verso i più suggestivi avanzi della campagna archeologica romana. Vicino a Roma, se è giusto aver destinato al pubblico la fascia fuori della zona di S. Sebastiano, è pure necessario abolire le costruzioni a carattere direzionale previste sulla Cristoforo Colombo a ridosso delle mura ardentine, come del tutto assurdo è il sovrapposaggio previsto tra il dominio quo vadis e la ferrovia Roma-Pisa. Occhio all'Appia, dunque, dopo essersi rallegrati per la destinazione pubblica

profilattica o curativa verso qualsiasi malattia o stato patologico, è efficace nella terapia, nella mitigazione, nel trattamento e nella prevenzione di qualsiasi malattia, sintomo o stato patologico; oppure

b) **contraffatto** in quanto qualsiasi indicazione o allusione della sua etichetta data l'impressione che la cosiddetta energia organica esiste; oppure

c) **contraffatto** in quanto qualsiasi indicazione o allusione della sua etichetta data l'impressione che la fotografia in questione è realmente una riproduzione della cosiddetta energia organica o di un cosiddetto campo eccitativo di energia organica; oppure

d) **adulterato** in quanto (1) la sua forza è differente da o inferiore a quella che si pretende o si afferma esso possiede; oppure (2) esso pretende di raccogliere dall'atmosfera ed accumulare la cosiddetta energia organica; oppure...

E' ordinato inoltre

1) Che tutti gli apparecchi per l'accumulazione dell'energia organica, nonché le loro etichette, già immessi nel commercio internazionale e che (a) si trovino in affittino oppure (b) siano altrimenti posseduti o controllati da uno qualsiasi dei convenuti, o da tutti i convenuti, siano fatti rientrare dai convenuti stessi al loro luogo di lavoro, Rangely (Maine); e

2) Che gli apparecchi indicati nel paragrafo 1), immediatamente precedente, e le loro parti, siano distrutti dai convenuti oppure smontati. Etcetera.

Ogni condanna ha in sé qualcosa di spiacevole; ma più spiacevole sono gli spacciatori, anche illustrati, di ciò che l'uso ormai chiama "medicina inesistente". Ad ogni modo, dati i suoi antecedenti, il Reich non sarebbe stato condannato a due anni di prigione se dopo tutto il male che aveva fatto non si fosse rifiutato di presentarsi in tribunale.

di sua campagna meridionale; un piano generale deve essere estremamente rigoroso, sappiamo bene a quali peggioramenti esso viene sottoposto in sede di particolari.

Verde privato urbano. A differenza del piano del '59 (che votava alla distruzione tutte le ville superstiti, autorizzando la costruzione, in una trentina di esse, di circa 900 edifici per più di quarantamila abitanti), il piano attuale: I) destina a parco pubblico l'intera villa Doria Pamphili, villa Chigi, e, sulla via Nomentana, villa Tonia, villa Mirafiori e quanto resta di villa Leopardi; II) destina un'altra dozzina di ville a "parco privato vincolato", cioè con obbligo di conservazione della consistenza attuale e divieto di nuove costruzioni; III) riduce la costruibilità nelle altre da un ventesimo a un trentesimo e a un quarantesimo dell'area (pur lasciando aperta la porta a deroghe e aumenti di vario genere). Se questo è qualcosa altro occorre fare. Per non accennare che ai fatti salienti, nel settore occidentale occorre vincolare a parco pubblico le zone verdi private nei pressi di villa Doria Pamphili (villa Abamelek, Medici, Blanc) e le pendici del Gianicolo, occidentali e orientali, in modo da realizzare un grande unitario "parco giardinolese" che possa servire tutto il settore occidentale di Roma (come il complesso villa Ada-Acqua Acetosa-villa Giordani di Quinto, una volta riorganizzato, servirà il settore settentrionale). Nel settore sud occorre ampliare le zone pubbliche all'interno delle Mura, tra le vie Latina, Appia Antica e Colombo; destinare a parco pubblico tutta la villa Lazzaroni sull'Appia Nuova, anche come accesso per gli abitanti di quei quartieri al parco Appio, ovvero a quanto resterà della valle della Caffarella. Al nord occorre rendere pubblica la villa Flaminia, come pure va rivista la sistemazione della via Nomentana, che, qualora si acquisissero al pubblico le ville superstiti (da quella esambasciata britannica a Porta Pia a villa Blanc), potrebbe diventare una funzionalissima spina verde di quartiere nel cuore dell'obbroscia città.

Verde dei nuovi quartieri di espansione. Come s'è detto, sono vincolati a precise norme, con percentuali obbligatorie di aree da lasciare a verde e terreni sportivi; ed esattamente nei quartieri fino a 5.000 abitanti, mq. 7,2 nei quartieri da 5 a 10.000 abitanti, mq. 9 nei quartieri oltre i 10.000 abitanti. Sono medie non straordinarie. Al nord occorre rendere pubblica la villa Flaminia, come pure va rivista la sistemazione della via Nomentana, che, qualora si acquisissero al pubblico le ville superstiti (da quella esambasciata britannica a Porta Pia a villa Blanc), potrebbe diventare una funzionalissima spina verde di quartiere nel cuore dell'obbroscia città.

Verde dei nuovi quartieri di espansione. Come s'è detto, sono vincolati a precise norme, con percentuali obbligatorie di aree da lasciare a verde e terreni sportivi; ed esattamente nei quartieri fino a 5.000 abitanti, mq. 7,2 nei quartieri da 5 a 10.000 abitanti, mq. 9 nei quartieri oltre i 10.000 abitanti. Sono medie non straordinarie. Al nord occorre rendere pubblica la villa Flaminia, come pure va rivista la sistemazione della via Nomentana, che, qualora si acquisissero al pubblico le ville superstiti (da quella esambasciata britannica a Porta Pia a villa Blanc), potrebbe diventare una funzionalissima spina verde di quartiere nel cuore dell'obbroscia città.

Verde dei nuovi quartieri di espansione. Come s'è detto, sono vincolati a precise norme, con percentuali obbligatorie di aree da lasciare a verde e terreni sportivi; ed esattamente nei quartieri fino a 5.000 abitanti, mq. 7,2 nei quartieri da 5 a 10.000 abitanti, mq. 9 nei quartieri oltre i 10.000 abitanti. Sono medie non straordinarie. Al nord occorre rendere pubblica la villa Flaminia, come pure va rivista la sistemazione della via Nomentana, che, qualora si acquisissero al pubblico le ville superstiti (da quella esambasciata britannica a Porta Pia a villa Blanc), potrebbe diventare una funzionalissima spina verde di quartiere nel cuore dell'obbroscia città.

Verde dei nuovi quartieri di espansione. Come s'è detto, sono vincolati a precise norme, con percentuali obbligatorie di aree da lasciare a verde e terreni sportivi; ed esattamente nei quartieri fino a 5.000 abitanti, mq. 7,2 nei quartieri da 5 a 10.000 abitanti, mq. 9 nei quartieri oltre i 10.000 abitanti. Sono medie non straordinarie. Al nord occorre rendere pubblica la villa Flaminia, come pure va rivista la sistemazione della via Nomentana, che, qualora si acquisissero al pubblico le ville superstiti (da quella esambasciata britannica a Porta Pia a villa Blanc), potrebbe diventare una funzionalissima spina verde di quartiere nel cuore dell'obbroscia città.

Verde dei nuovi quartieri di espansione. Come s'è detto, sono vincolati a precise norme, con percentuali obbligatorie di aree da lasciare a verde e terreni sportivi; ed esattamente nei quartieri fino a 5.000 abitanti, mq. 7,2 nei quartieri da 5 a 10.000 abitanti, mq. 9 nei quartieri oltre i 10.000 abitanti. Sono medie non straordinarie. Al nord occorre rendere pubblica la villa Flaminia, come pure va rivista la sistemazione della via Nomentana, che, qualora si acquisissero al pubblico le ville superstiti (da quella esambasciata britannica a Porta Pia a villa Blanc), potrebbe diventare una funzionalissima spina verde di quartiere nel cuore dell'obbroscia città.

MATTEO CAMPANARI

ANTONIO CEDERNA